



PAOLA GANDOLFI Domani aprirà «Contrattempo», personale dell'artista a cura di Claudio Libero Pisano, nel Foyer Sinopoli dell'Auditorium Parco della Musica Ennio Morricone fino al 2 marzo 2025. Fa parte del progetto espositivo «The Female Gaze» della Fondazione

Musica per Roma, che ha dato voce ad artiste come Alessandra Giovannini (2017), Elisa Montessori (2018) e Donatella Spaziani (2019). La mostra, composta da 14 grandi tele narra figure femminili che si appropriano dello spazio con imponenza e intensità.



ACQUISIZIONI Per l'apertura delle celebrazioni del 50° anniversario dalla sua costituzione, l'Istituto centrale per la grafica, nato nel 1975 dall'unione della Calcoografia nazionale, di eredità pontificia e del Gabinetto nazionale delle stampe, s'inaugura «Acquisizioni. Da

Parmigiano a Kenridge» (fino al 23 marzo, ingresso libero), che presenta le opere entrate a far parte delle collezioni dell'Istituto. Sono circa 60, lungo un arco temporale di oltre 500 anni di storia dell'arte, tra disegni, matrici e incisioni, fotografie, video e libri d'artista.

Per giudicare l'oggi, profondità e apparenza

Una riflessione sul postmoderno per **Castelvecchi**

PASQUALE VITAGLIANO

La superficialità di cui scrive Marco Gatto nel suo ultimo saggio, *L'egemonia della superficie*. Per una critica del postmoderno avanzato (Castelvecchi, pp. 234, euro 22), non è certo quella elogiata da Leonardo Sciascia, che superficiale non fu affatto, quando affermava che a forza di andare in profondità, non si vede più niente. Per comprendere plasticamente di che si tratta potrebbe essere utile vedere *The Substance*, il film di Coralie Fargeat. La rigenerazione cellulare della protagonista, per rincorrere una felicità legata unicamente all'apparire, allude alla pervasività del capitalismo avanzato, che si autoassolve trasformando ciascuno di noi in carnefice di sé stesso.

La **PROFONDITÀ** del saggio di Gatto è, dunque, disvelatrice. Riusciamo a comprendere l'arcano di questa alienazione per sdoppiamento. Ecco per quale motivo, a parere dell'autore, il nesso «superficie/profondità» è assai produttivo, se letto con finezza dialettica. Il dominio dell'astrazione capitalistica, fondato sullo svuotamento del concreto e sulla seduzione epidemica delle apparenze e delle forme simboliche, ha innescato un processo di esteriorizzazione che, invece di aprire (come promette di fare), chiude e stritola la realtà sociale in una bolla effimera di senso.

Contro la liquidità del pensiero debole, Marco Gatto osa invitarcì ad essere pesanti. Smaltita la sbornia del post-moderno, ci soccorre con le categorie del moderno. Smarriti nell'afasia della frammentazione, non ha timore di riaffermare la chiarezza della totalità. La lettura del suo saggio ha l'efficacia di un riposizionamento. Siamo stati portati col naso contro la parete. Incapaci di cogliere l'insieme del quadro, siamo stati fuorviati. Il saggio ci indica la giusta distanza. La pe-



Maurits Escher, «Buccia» (1955) foto Ansa

santezza non è pedanteria, il moderno non è modernariato, la totalità non è totalitarismo, e la profondità non è insondabilità. Questo lavoro, insomma, fornisce un contributo importante alla crisi di indifferenziazione che stiamo vivendo.

«L'egemonia della superficie» è una nuova critica del contemporaneo di Marco Gatto

Gli arnesi utilizzati sono vecchi ma ancora utilissimi, le idee più generative del pensiero marxiano, filtrato dalla riflessione critica di Adorno, in particolare il rapporto tra strutture e sovrastrutture che il blocco storico dominante, oscillante tra un'accelerata ipermodernità e un'estenuata post-modernità, ha mimetizzato.

QUESTA DIALETTICA non è affatto scomparsa, come ci hanno voluto far credere, solo che le strutture economiche hanno tenuto molto lungo il guinzaglio, al punto da illudere le so-

vrastrutture simboliche della loro autonomia.

Anche blocco storico, egemonia e dominio sono categorie della modernità dialettica. Concetti gramsciani che, grazie all'analisi di Gatto, smascherano la «capacità mimetica» della coazione capitalistica alla «libertà espressive ed artistiche», con l'obiettivo di affermare una signoria sul «dentro» presidiando autoritariamente il «fuori» del sistema. Accettare sé stessi può rivelarsi una forma di resistenza. Il pensiero generativo di Gramsci ci induce verso una «soggettività pensante» in grado di elaborare una «propria e indipendente concezione del mondo» e conseguentemente pronta «attivamente alla produzione della storia del mondo». Ciascuno di noi, persone concrete, assumiamo la profondità di persone storiche, in grado di «essere guida di noi stessi».

IL LIBRO propone anche un nuovo, possibile meridionalismo a trazione universalistica. Guarda caso proprio un poeta, Rocco Scotellaro, a cui Gatto ha già dedicato attenzione, è tra i primi nel dopoguerra a sentire il dramma dei cambiamenti in atto e la necessità della «fuoriuscita da un imposto stato di natura». Anche grazie ai suoi strumenti letterari, egli non cade nell'inganno della rappresentazione. Non ci sono contadini da «rappresentare». Il compito dell'intellettuale è quello di «allestire un spazio d'azione» in cui si riafferma la centralità della realtà. Si tratta di sostenere i contadini nella conquista di una propria autonomia. Furono un rovesciamento dialettico e un'azione di mediazione che un pugliese importante, Vittore Fiore, colse come profondamente gramsciano.

La rilettura di questa esperienza storica e letteraria è uno dei frutti più maturi dell'analisi di Marco Gatto. Scrive Roberto Finelli nella postfazione, «forse solo un giovane studioso proveniente dal Mezzogiorno d'Italia (...) con la testa in un marxismo internazionale (...), poteva giungere a una formulazione filosofico-sociologico-politica così radicale, innovativa e rigorosa». Permette infatti di orientarci dentro questa nostra morente liquidità, ancorando la letteratura a «storie e narrazioni concrete», ridefinendo la politica come «costruzione», non più come «pre-supposizione», di soggettività.

SCAFFALE

Dentro la poesia l'ammissione dolorosa che non bastiamo a noi stessi

NICCOLÒ NISIVOCCIA

«In questo libro una porta si apre», scrive Fabio Pusterla nella nota sul risvolto di copertina della nuova raccolta di Paola Loreto, *Miei lari*, pubblicata da Marcos y Marcos (pp. 128, euro 18). E ciò che oggi si rivela al di là della porta è qualcosa di atroce e contemporaneamente luminoso: l'incontro di Paola Loreto, attraverso la parola della poesia, con il suo parlamento interiore nella dimensione più intima ma anche più straziata. Con i suoi «lari», appunto, con i suoi familia-

ri (divenuti quasi divinità protettive, quali sono i Lari nella mitologia romana): con la sorella Marina, «assassinata la sera del 23 settembre 1993»; con il padre Paolo, «morto la mattina del 21 gennaio 2017, per i postumi di un ictus causato da un diabete di tipo 2, alimentare, dopo avere rinunciato a una vita di salute per scaramento e tarda indole»; e con la madre Anna Quarenghi, spentasi «dolcemente, senza sofferenza o turbamento, il 13 giugno 2019, coronando una vita piena di eventi, incontri, scelte e rinunce, gioia e sofferen-

za, ansia e coraggio, affrontata con una forza e una tenacia inesauribili».

È LA STESSA LORETO a presentarci con queste parole, in una nota finale, i protagonisti della propria raccolta; e dunque a legittimare qui l'iscrizione *tout court* della sua biografia nei suoi versi, al di là di qualunque ulteriore sovrapposizione fra vita reale e realtà poetica. Da questo genere di sovrapposizioni, lo sappiamo, bisogna sempre rifuggire, ma qui è l'autrice a fornirci un inizio di lettura dei propri versi, non siamo noi a desumerlo

indebitamente. Certo, la nota finale precisa anche che, tolti i freddi dati biografici, «Tutti gli altri fatti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice». Ma quei dati sono giusti sufficienti da soli a fondare il presupposto stesso della raccolta, a conferirle il carattere di un vero e proprio dialogo.

Non sempre, nel corso della raccolta, il dialogo è tale in senso proprio. Vale a dire: non sempre troviamo un «tu» al quale i versi siano rivolti. In certi casi il discorso assume il tono della pura e semplice narrazione, quasi una specie di *Spoon River* per quanto ristrettissima e tutta solo privata; oppure quello del ricordo e della riflessione fra sé e sé. Ma la verità è che, anche in questi casi, un «tu» è sempre comunque immanente: tanto quanto lo è in quelle altre poesie, che sono

la maggior parte, in cui rappresenta a tutti gli effetti il destinatario dei versi. In ogni caso sono sempre Anna, Paolo e Marina a rappresentare lo sfondo del pensiero: non esiste parola, nell'intera raccolta, che non sia generata da loro e che con loro non si confronti, direttamente o indirettamente.

SONO POESIE BELLISSIME, queste di Paola Loreto. I versi sono brevi, essenziali, paratattici. Essenziale è anche il loro ritmo: pochissima punteggiatura, quasi solo punti. Il dolore è ovunque, e sembra quasi di ve-

der invertebra la lezione di Benjamin nella sua *Infanzia berlinese*: «Ricordarsi qualche cosa del passato può non voler dire molto. È ricordare qualcosa come lo si percepiva allora che è importante». Ed è ancora più doloroso. Al tempo stesso il dolore non è tutto. Alla fine si è trasformato, se non ci sbagliamo, in un presente troppo diverso da quello sperato, sì, ma comunque sufficiente a consentire la costruzione di un futuro, ugualmente possibile. Si vive come si può, sembra voler dirci *Miei lari*: «È vivere così/si può». Non bastiamo a noi stessi, anche questo è vero, ne bastano i ricordi: «poi torna/l'aria/e non basti/a riempirla». E questa «in questa luce/in quest'aria di niente/qualcosa/qualcuno/c'è». È più di un semplice ricordo: in fondo, è già un desiderio.

«Miei lari» è la nuova raccolta di Paola Loreto edita da Marcos y Marcos

Express
L'editoria a venire e le sue mappe

MARIA TERESA CARBONE

Il sito *printingrevolution.eu* c'è una bella animazione video che mostra come in soli cinquant'anni, tra il 1450 e il 1500, la nuovissima invenzione della stampa a caratteri mobili si diffuse in tutta Europa, toccando città importanti, Venezia in primo luogo, e località più periferiche, da Voghera a Cetinje. Quale aspetto avrà fra cinque o sei secoli la mappa dell'editoria del nostro tempo (ammesso che in futuro ci siano mappe, e umani per guardarle, non sappiamo, ma è certo che viviamo in una fase di analogo sconvolgimento, e quella pratica a cui diamo il nome di «lettura» è probabilmente destinata a subire mutazioni, non si sa quanto radicali. L'ultima conferma è venuta giorni fa da una dichiarazione di Brian Murray, amministratore delegato di HarperCollins, uno dei cinque maggiori gruppi editoriali americani e, non incidentalmente, lo stesso che di recente ha siglato un accordo con una «società di tecnologia per l'intelligenza artificiale» (Microsoft, a quanto si sa) cui saranno ceduti alcuni testi di saggiistica per l'addestramento di modelli di intelligenza artificiale. Parlando il 10 dicembre alla *UBS Global Media and Communications Conference*, Murray si è detto felice dei successi di HarperCollins – un aumento del 6% nelle vendite e (udite udite) del 61% nei profitti, grazie a quella che Jim Millioti su *Publishers Weekly* definisce pudicamente una «ristrutturazione» dell'azienda – ma soprattutto ha anticipato alcuni «prodotti potenziali» su cui il gruppo è al lavoro. Tralascieremo il sito dedicato alla gastronomia e realizzato, *ca va sans dire*, con l'aiuto dell'intelligenza artificiale sfruttando solo titoli già in catalogo, perché Murray

stesso lo ha liquidato in fretta, spiegando che ancora non è chiaro come «monetizzare l'impresa», e ci soffermeremo invece su un altro esperimento in corso a HarperCollins: un «libro parlante», vale a dire – riferisce Millioti – «un libro collegato a un modello linguistico di grandi dimensioni, in modo da consentire ai lettori di conversare con un facsimile robotico dell'autore».

Commentando sarcasticamente le dichiarazioni di Murray su *AV Club*, William Hughes scrive: «Finalmente! Basta scervellarsi sul significato di passaggi complicati, o seguire le linee di pensiero che hanno portato un autore da A a B; ora sarà sufficiente chiedere al computer, farsi dire qualche scemenza e procedere tranquilli con la propria vita». In realtà, come nota Hughes, pure questo progetto sembra in attesa di una migliore definizione economica, e l'amministratore delegato di HarperCollins ha precisato che il gruppo resta innanzitutto un'azienda editoriale fondata sul diritto d'autore, anche se – ha aggiunto – «passiamo molto tempo cercando di capire cosa succederà». E chi non lo fa? Di certo ci perdonano il sonno gli editori più piccoli, i cui margini di guadagno, quando ci sono, sono risicatissimi, e che in un panorama editoriale sempre più concentrato rischiano di venire stritolati. In questi giorni, all'indomani di *Più libri più liberi*, con lo strascico di polemiche che la manifestazione ha avuto per le difficoltà delle case editrici di dimensioni ridotte, circola una lettera aperta in cui si auspica la costituzione di un sindacato editori sul modello del francese SNE o dell'olandese Mediafederatie, che «adotti una chiara direzione politica con l'esplicito intento di rappresentare direttamente gli interessi economici e giuridici degli editori, la difesa dei diritti e degli interessi morali e materiali delle imprese considerate nel loro specifico settore industriale, interloquendo con istituzioni pubbliche o private», per esempio in occasione delle fiere.

Per ora è solo un'idea, ma è quasi sicuro che ne riparleremo.